

IN TRASPARENZA

Provincia unica di Romagna Un percorso difficile

di Gianfranco Morra

Dieci anni dopo, una nemesi storica. Nel 2001 un professore universitario, ma intelligente, mostrava nel suo libro intitolato "Romagna" (Il Mulino) che questo territorio, fuori della piadina e del sangiovese, della spiaggia e del ballo liscio, è ben poco più che "una mercificazione culturale". Oggi, divenuto sindaco di Forlì, è il più attivo demiurgo della nuova provincia unica, che dovrebbe sostituire le tre esistenti, che verranno cancellate.

Al punto che il suo attivismo suscita accuse e proteste. La smetta, dicono gli amministratori provinciali, di fare lezione, anche se è un Grande Maestro. I politici, uomini d'apparato, non sopportano il metodo di governo di Balzani, che consiste nell'amministrare senza tener molto conto delle vecchie liturgie dei partiti e dei loro "clientes". Pronto a dire: se non mi volete più, sto bene lo stesso; ma di me non potete fare a meno. Potrei essere il Supersindaco di tutta la Romagna.

In un paese che si dice democratico e vuol diventare federale le province non hanno senso. Esse sono la forma peggiore dello statalismo e del centralismo, non a caso inventate dagli artefici totalitari della rivoluzione francese e imitate dai governanti usciti dal risorgimento italiano. Oggi abbiamo le regioni e la tecnolo-

gia informatica, possiamo farne a meno (così pensavano La Malfa e Berlinguer). Invece la riforma è alla amatriciana: si propone di cancellare quelle che non rispondono a tre criteri (3.000 kq., 350.000 abitanti, 50 comuni). Cioè oltre la metà delle esistenti.

Le province sono tutte uguali, ma ce ne sono alcune più uguali delle altre. Intanto sono escluse dalla ghigliottina tutte le province delle cinque regioni a statuto speciale. Cosa del tutto incomprensibile, soprattutto per quelle regioni che non hanno problemi di confine o di bilinguismo. La sceneggiata più sconcertante è stata in Sardegna: i cittadini con referendum hanno votato la soppressione di 4 su 8 province. Il Consiglio Regionale ha sospeso la soppressione.

Le tre province romagnole dovrebbero dunque essere soppresse, in quanto nessuna di esse possiede i criteri richiesti per sopravvivere. Ma il condizionale è d'obbligo: nel nostro paese dove di definitivo c'è solo il provvisorio, per strada le cose potrebbero cambiare non poco. Ma ammettiamo pure, in via ipotetica, che il progetto dell'unica provincia della "Romagna mia" si realizzi. Scriverlo sul decreto sarà facile. Ma i guai cominceranno dopo.

Massimo fra tutti il capoluogo. Sappiamo che la Romagna è acefala. E ultracampanilistica. I romagnoli sono individualisti e litigiosi. Aveva ragione Dante: "Romagna non è e non fu mai senza guerra". Del resto ciascuna delle 4 città ora titolari legittimamente aspira a questo riconoscimento. Senza escluderne altre. Che fare? La più popolata è Ravenna, seguono Rimini, Forlì e Cesena. La costa romagnola, però, durante l'estate aumenta di quattro volte la sua popolazione, soprattutto a Rimini. Come non tenerne conto?

Ma Rimini, si dirà, è troppo ai margini, come anche Ravenna. La più centrale è Cesena, che dista 20 km. da Forlì, 30 da Rimini e 35 da Ravenna. E le comunicazioni? Ravenna è piuttosto tagliata fuori, a Forlì e a Cesena non fermano alcuni treni, se non ad "alta" a "media" velocità, alcuni dei quali fanno tappa a Rimini. Ma dovrà pur contare anche il reddito. I redditi più alti sono in Emilia, quelli delle tre province romagnole non sono troppo distanti l'uno dall'altro. E come non tener conto anche della tradizione storica: Ravenna ha avuto l'impero, Rimini una forte impronta romana, Forlì il Dipartimento del Rubicone (unico romagnolo del "bello italo Regno"), Cesena importantissimi papi. In breve, ciascuna delle quattro sedi si sentirà legittimata dalla storia a rivendicare

il capoluogo.

Vi saranno, poi, problemi di personale. Non v'è dubbio che, col tempo, dovrà esserci una diminuzione equamente divisa fra le tre attuali sedi. Non subito, certo. Per non pochi anni il personale della nuova unica provincia dovrà essere formato dai lavoratori delle tre sedi. Di necessità due terzi del personale lavorerà fuori della sede di residenza. Chi dovrà fare il sacrificio?

Un vespaio. Non è facile capire come si risolveranno questi problemi. Non sarà facile mettere d'accordo le città della Tetrade. Ma i romagnoli vivono di miti. Perduta ormai per sempre la speranza della Regione, essi si consolano con l'utopia di una sola provincia. Ma quali ne sarebbero i poteri? Gli stessi, davvero pochi, che la legge assegna alle province. Che sono enti costosi e in gran parte inutili, dato che tutti i loro poteri sarebbero svolti meglio dai comuni e dalla regione (forme sociali naturali). La provincia (invenzione burocratica) serve soprattutto ai partiti per collocarvi apprendisti e pensionati della politica.

La strada utile sarebbe stata quella della totale cancellazione delle province (e dei prefetti, come chiedeva Einaudi), compensata da una reale crescita del potere dei comuni (si pensi all'enorme potere dei sindaci delle città degli Usa). E in tal senso va la proposta, in via di avanzata realizzazione, delle 10 e forse 15 città metropolitane (con relativa eliminazione delle province).

Ma contro la soppressione si stanno impegnando i partiti, anche perché, in tempi prelettorali, la "difesa" della provincia viene usata come argomento propagandistico. Uomini di fede bipartisan, credono, insieme col Manzoni, che "la ci è la provvidenza". Il (mal)costume politico da noi più diffuso è il "rinvio", anzi la "pausa di riflessione". Anche se di riflessione ce n'è sempre poca.

La cosa più bella è che l'accorpamento delle province soppresse è solo una proposta dell'Unione delle Province. Per il governo la soppressione delle province è legge, il loro accorpamento non è scritto da nessuna parte. E sarebbe in contrasto con la finalità della "spend review", di cui la soppressione è un tassello. Accorpate quelle soppresse significherebbe dimezzarne il numero e, pertanto, il risparmio. I romagnoli, invece, già litigano fra di loro, ma per ora sul niente: il gatto è lontano dal sacco. Ma i romagnoli sono romantici, il loro pensiero, il più delle volte, è un "wishful thinking": confonde i sogni con la realtà.

